

COLLOQUIO SCIENTIFICO SULL'IMPRESA SOCIALE

IX EDIZIONE

PAPER

Giacomo Morabito, Walter Vesperi, Salvatore Lo Bue, Vittorio D'Aleo

Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Ambientali e Metodologie Quantitative

Università di Messina

**LA POLITICA EUROPEA PER L'IMPRESA SOCIALE: OPPORTUNITÀ E
VINCOLI PER L'IMPRENDITORIALITÀ CALABRESE**

Paper presentato in occasione del

Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 22-23 maggio 2015

Dipartimento PAU (Patrimonio, Architettura, Urbanistica)

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

ISBN 978-88-909832-2-1



Iris Network
Istituti
di Ricerca
sull'Impresa
Sociale



Abstract

Il lavoro, partendo da un excursus delle politiche pubbliche che hanno incentivato le imprese sociali dalla loro introduzione nel sistema italiano (D.lgs. 155/2006), ha voluto impostare le premesse per un futuro uno studio sull'impatto economico di tali politiche sul Prodotto Interno Lordo calabrese. Tale risultato verrà raggiunto in una successiva ricerca che, partendo dalla considerazioni di questo lavoro, e tramite implementazione del modello di regressione esposto, andrà a individuare le variabili più coerenti per definire il trend del Prodotto Interno Lordo calabrese, con lo scopo di comprendere il peso economico delle imprese sociali.

Il paper, che rappresenta il primo step di un processo di analisi più ampio, intende indagare l'impatto delle principali variabili, sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista qualitativo, delle politiche pubbliche di incentivazione delle imprese sociali avuto sull'economia calabrese e sul tessuto imprenditoriale.

A livello europeo le politiche pubbliche volte a migliorare la situazione delle imprese sociali si distinguono in tre linee d'intervento: 1) agevolare l'accesso ai finanziamenti; 2) dare loro maggiore visibilità; 3) ottimizzare il quadro giuridico. L'ammontare dei fondi pubblici stanziati a beneficio delle imprese sociali sono oltre 85 milioni di euro. Si tratta di ingenti finanziamenti che, senza adeguate policies, rischiano di essere rilevarsi un enorme spreco dato l'impatto delle stesse imprese sociali sullo sviluppo economico locale. L'intento, quindi, è quello fornire delle riflessioni sulle politiche pubbliche.

Keywords: economia regionale, public policy, economia sociale

1. Introduzione

Cosa si intende per impresa sociale? Oggi, la definizione più completa e accettata da buona parte della letteratura definisce l'impresa sociale come un soggetto giuridico privato e autonomo dalla pubblica amministrazione. L'impresa sociale svolge attività produttive secondo criteri imprenditoriali ma con finalità sociali, soprattutto volte alla produzione di benefici diretti a favore di una intera comunità o di soggetti svantaggiati.

Le imprese sociali sono state introdotte nell'ordinamento italiano con il Decreto Legislativo del 24 marzo 2006. Nel corso degli anni si è visto un crescente riconoscimento del ruolo e delle potenzialità dell'impresa sociale o, meglio dell'economia sociale intesa come quella parte del Terzo Settore che produce beni economici e relazionali e che mette in atto comportamenti imprenditoriali.

Tra il 2003 e il 2008, si è registrata una significativa crescita delle imprese sociali (oltre il 53%), che però non è stata uniforme. Infatti, sono emerse differenze territoriali: nel Mezzogiorno +66%, mentre nel Nord Ovest +40%. In generale, le indagini disponibili mostrano che nel Mezzogiorno le imprese sociali sono numerose ed il fenomeno è in crescita ma, nel complesso, si tratta ancora di una forma alternativa di economia che impiega competenze di livello inferiore rispetto ad altre aree del territorio nazionale.

Analizzando il Mezzogiorno, si può affermare che le politiche pubbliche hanno assunto un peso rilevante nel sistema economico locale. Sostenere la crescita e lo sviluppo delle imprese sociali è ormai una priorità, in particolare per le economie più avanzate poiché permettono di "alleggerire" i costi del welfare che uno Stato non può più sostenere. Pertanto, le relative politiche pubbliche dell'Unione Europea, sia dal punto di vista quantitativo sia per l'impatto sociale, sono rilevanti soprattutto sul piano dell'occupazione.

L'impresa sociale è, quindi, oggetto di attenzione da parte dei policy makers per le attività produttive, in particolare da quando l'Unione Europea riconosce i soggetti dell'economia sociale come attori economici, equiparandoli alle piccole imprese. Tuttavia, gli effetti economici del modello di imprenditorialità sociale non devono essere limitati alla sola generazione di un impatto economico. Infatti, è necessario focalizzare l'interesse anche sul ruolo delle politiche pubbliche, sugli strumenti utilizzati per promuovere e sostenere le progettualità di questo soggetto e sulle capacità di interazione tra i soggetti istituzionali.

Per quanto riguarda le regioni Obiettivo 1 è possibile individuare tipologie differenti di politiche pubbliche nella gestione dei fondi comunitari. In particolare, le politiche rivolte a Calabria e Sicilia risultano quelle maggiormente innovative e direttamente rivolte ai fabbisogni e alle caratteristiche delle imprese sociali. In particolare, la Calabria parte da una condizione decisamente critica poiché mancano ancora i principali strumenti di programmazione della politica sociale.

È necessario che le politiche regionali si orientino verso l'inclusione sociale che potenzi il Terzo Settore e le imprese sociali, sebbene siano numerosi le organizzazioni non profit presenti sul territorio ma ancora poco coordinate ed organizzate. Il fenomeno delle imprese sociali, in relazione alle politiche pubbliche e al contesto dell'economia calabrese, non è di semplice interpretazione. Qual è il valore economico di tale modello imprenditoriale? Qual è l'impatto nella sfera sociale e sul benessere collettivo? E, nello specifico, qual è l'impatto economico in Calabria?

2. L'impresa sociale

Definiamo, innanzitutto, il complesso fenomeno delle imprese sociali. Una definizione che si presenta particolarmente completa e accettata da buona parte della letteratura è stata elaborata alla fine degli anni Novanta dal network *Emes* (Borzaga, Defourny, 2001; Defourny, Nyssens, 2008), condivisa dalla maggior parte degli studiosi, e cui si sono ispirati i legislatori che se ne sono occupati. La definizione configura l'impresa sociale come un soggetto giuridico privato e autonomo dalla pubblica amministrazione, che svolge attività produttive secondo criteri imprenditoriali (continuità, sostenibilità, qualità) ma che persegue, a differenza delle imprese convenzionali, un'esplicita finalità sociale che si traduce nella produzione di benefici diretti a favore di una intera comunità o di soggetti svantaggiati.

Le imprese sociali, introdotte nell'ordinamento italiano con il Decreto Legislativo del 24 marzo 2006, rappresentano un esempio di imprenditorialità orientata non alla generazione di un profitto ma alla creazione di esternalità positive per la società. In effetti, come si evince già dall'articolo 1 del sopracitato decreto: *Possono acquisire la qualifica di impresa sociale tutte le organizzazioni private, ivi compresi gli enti di cui al libro V del codice civile, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale, e che hanno i requisiti di cui agli articoli 2, 3 e 4. [...]*

Appare evidente, quindi, che aiutare le imprese sociali a crescere e svilupparsi sia diventata una priorità per tutte le economie, in particolare quelle più avanzate, in quanto queste permettono di "alleggerire" i costi del welfare che uno Stato sostiene. Se da una parte le imprese sociali permettono allo Stato di ridurre le proprie uscite inerenti al welfare pubblico, allo stesso tempo le politiche pubbliche per il sostegno e la crescita delle imprese sociali rischia di diventare un'ulteriore voce di spesa nei bilanci pubblici.

Da una rapida analisi della storia delle politiche comunitarie, finalizzate allo sviluppo e la coesione sociale, si vede un crescente riconoscimento del ruolo e delle potenzialità dell'impresa sociale o, meglio dell'economia sociale intesa come quella parte del Terzo Settore che produce beni economici e relazionali e che mette in atto comportamenti imprenditoriali¹. Nello specifico, le politiche pubbliche dell'Unione Europea sono indirizzate a sostenere lo sviluppo sia in merito alle risorse umane sia al supporto di attività imprenditoriali. Quest'ultime, più interessanti ai fini del presente lavoro, vengono finanziati attraverso i fondi strutturali, ovvero il Fondo Sociale Europeo (FSE) e il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), che riconoscono all'impresa sociale un ruolo di primo piano come attore propositivo alla crescita del benessere sociale ed economico. L'importanza riconosciuta all'impresa sociale deriva dalla sua capacità di rappresentare le esigenze e i bisogni della società civile, in particolare di quella fascia di soggetti più deboli e a rischio di esclusione, e dalla sua veste di soggetto economico che produce beni (sotto forma di servizi alla collettività) e può, quindi, potenzialmente contribuire alla crescita dei posti di lavoro.

Le imprese sociali, però, nel corso degli anni sono diventate "dipendenti" dalle consistenti di entrate economiche derivanti dai contratti con enti pubblici e, inoltre, le sfide di mercato impongono di concentrarsi su azioni strategiche volte al rafforzamento delle capacità locali (Goyal, Sergi, Kapoor, 2014).

Come si è voluto mettere in evidenza sin da subito, è possibile che l'impresa sociale, pur rimanendo privata, assuma nel corso del tempo un ruolo che la teoria economica tradizionale attribuisce solitamente allo Stato ma con il vantaggio di essere in grado di cogliere con maggior tempestività i bisogni nuovi di gruppi (anche piccoli) dei cittadini. Anche in Italia, le imprese sociali negli ultimi anni si sono qualificate come un soggetto di rilievo nel tessuto economico. Seppur in termini di valori numerici, le imprese sociali rappresentano solo

¹ Giorio, A.C. (2005) *Fondi strutturali e imprese sociali nel Mezzogiorno*. Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 2, 97-116.

in piccola parte l'imprenditoria italiana. Tale sviluppo è stato favorito da un insieme favorevole di fattori economici e sociali.

Secondo i dati del Sistema Informativo Excelsior, nell'arco temporale compreso tra il 2003 e il 2008, le imprese sociali sono cresciute di oltre il 53%. La crescita del numero di imprese sociali non è stata uniforme; sono emerse differenze territoriali: nel Mezzogiorno +66%, mentre nel Nord Ovest +40%. Ulteriore analisi può essere svolta prendendo in considerazione il settore di attività: decisamente preponderante è il numero delle imprese sociali che operano nel campo dei servizi (quasi il 96% del totale). Scorporando questo valore si scopre che a partire dai servizi sanitari e di assistenza sociale, da soli concentrano il 69% dell'occupazione, ovvero circa 266'000 dipendenti. Altre attività di rilievo sono l'istruzione (circa 36'000 dipendenti, ovvero 9,5% del totale), i servizi operativi alle imprese e alle persone (circa 31'000) che comprendono soprattutto servizi di pulizia e gli "altri servizi alle persone".

Gli effetti della fase di crisi economica che stiamo vivendo, combinati con le politiche pubbliche basate sul contenimento della spesa pubblica, hanno probabilmente generato un impatto negativo anche sulla crescita delle imprese sociali.

3. Le politiche pubbliche rivolte alle imprese sociali

Negli ultimi vent'anni si sono progressivamente affermati modi innovativi di produrre beni pubblici e di soddisfare funzioni pubbliche². Sotto quest'ottica, rientrano certamente le imprese sociali definite dal sopraccitato articolo 1 del Decreto Legislativo del 24 marzo 2006: *Possono acquisire la qualifica di impresa sociale tutte le organizzazioni private, ivi compresi gli enti di cui al libro V del codice civile, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale, e che hanno i requisiti di cui agli articoli 2, 3 e 4. [...]*

Senza soffermarsi sulla definizione di impresa sociale, e concentrando l'attenzione sugli aspetti di carattere "pubblico", appare evidente come il legislatore abbia voluto fornire una risposta al fallimento di mercato dei beni pubblici.

La prospettiva di analisi legata alle difficoltà dello Stato di soddisfare (government failure)³ tutta la domanda di beni pubblici è data da Weisbrod (1975, 1988). Secondo quest'ultimo, la domanda di beni e servizi tende a lasciare insoddisfatti tutti coloro che hanno esigenze che si discostano dalla media, e come risultato la domanda di questi beni e servizi che non viene soddisfatta dalle imprese for-profit, o dallo Stato, verrà soddisfatta solo dalle organizzazioni non-profit. In merito alla difficoltà dello Stato di soddisfare la domanda di beni pubblici, la letteratura afferma che il problema del fallimento del mercato non è il fatto che alcuni beni di utilità sociale vengano prodotti o meno: tali tipi di fallimento di mercato sono per certi aspetti inevitabili in un mondo caratterizzato da incertezza e cambiamento⁴. Questa tesi appare quella che maggiormente apre all'iniziativa privata per il soddisfacimento di domanda non coperta.

Ulteriori contributi si soffermano sulla "vocazione sociale" che genera tale tipologia di imprese, come l'unione di un insieme di particolari fattori: tipologie di imprenditori particolarmente intenzionati a rilanciare la propria immagine o allargare la propria influenza; promozione degli interessi di gruppi religiosi

² Donolo, C. (2005) *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies*. Stato e Mercato, 73, 33-65.

³ Gasparre, A. (2012) *Logiche organizzative nel welfare locale. Governance, partecipazione, terzo settore*. Milano: Franco Angeli.

⁴ cf. Foldvary, F. (2010) *Beni pubblici e comunità private. Come il mercato può gestire i servizi pubblici*. Torino: IBL Libri.

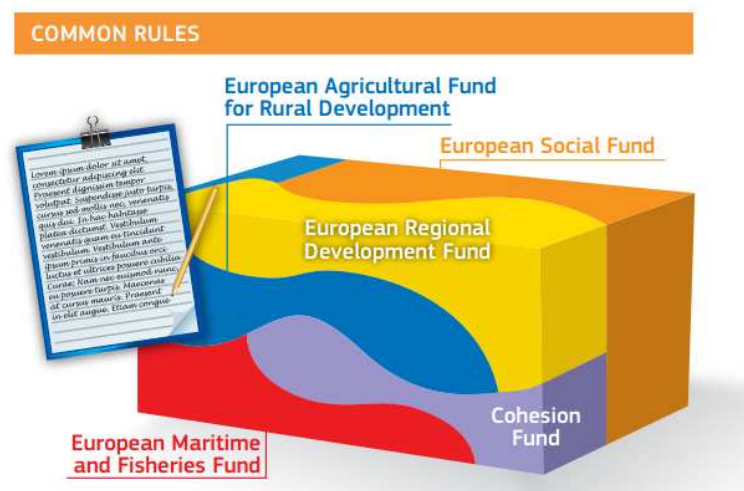
o l'inclusione di genere (Wamboye, Adekola, Sergi, 2015); reinvestimento di redditi non distribuiti; costole di multinazionali (Young 1983, 1997; Rose-Ackerman 1996; James 1989).

La tutela, sviluppo e; la produzione di beni e servizi di utilità "sociale", che può avvenire in forma stabile o occasionale, dipendente dalla pubblica amministrazione o in maniera autonoma; infine la redistribuzione sociale delle risorse.

La presenza di imprese sociali non orientate alla generazione di un profitto, ma di un valore per la comunità, ha fatto nascere la dizione di "economia sociale". Per chiarezza espositiva, è necessario definirla richiamando la risoluzione del Parlamento Europeo del 19 febbraio 2009: [...] *l'economia sociale si basa su un paradigma sociale conforme ai principi fondamentali del modello sociale di welfare europeo e che oggi l'economia sociale svolge un ruolo fondamentale nel mantenere e rafforzare tale modello, gestendo la produzione e l'offerta di molti servizi sociali e di interesse collettivo. [...] i modelli dell'economia sociale dovrebbero conseguentemente essere portati avanti per raggiungere gli obiettivi di crescita economica, occupabilità, formazione e servizi alla persona che permeano tutte le politiche dell'Unione europea.*

L'attenzione dell'Unione Europea si rispecchia negli investimenti che la stessa realizza per favorire i processi di inclusione e di sviluppo locale. In particolare, l'Unione Europea sostiene la capacità progettuale, in particolare nell'ambito delle politiche di lotta all'esclusione, alla disoccupazione e di promozione di imprenditorialità in nuove filiere soprattutto per i soggetti svantaggiati. Tale riconoscimento appare ulteriormente rafforzato nelle linee di policy di recente adozione, che danno un'attenzione particolare nei confronti delle imprese sociali, impegnate per la maggior parte nella produzione ed erogazione di servizi di interesse collettivo⁵. L'interesse pubblico, quindi, si socializza poiché derivante dall'interazione tra attori nel processo di policy e viene a compromesso con interessi di parte, o viceversa si rafforza come interesse collettivo nel caso delle politiche a più marcato carattere deliberativo. Quindi, il confine fra pubblico e privato diventa sempre più labile. Tale affermazione, non deve portare all'errata conclusione che la sfera pubblica e la relativa funzione siano destinate a morire: semmai, si tratta di un'evoluzione verso forme più complesse di coproduzione di beni pubblici, con un elevato contenuto relazionale e cognitivo (De Vincenti e Montebugnoli, 1997).

New common rules for the five European structural and investment funds (ESIFs) will create better links between the funds and between EU policies, simplify procedures and ensure that money is invested faster in regions across the EU.



Fonte: EUROSTAT (Ufficio Statistico dell'Unione Europea)

⁵ Giorio, A.C. (2005) *Fondi strutturali e imprese sociali nel Mezzogiorno*. Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 2, 97-116.

Particolarmente rilevanti, sia dal punto di vista quantitativo sia per l'impatto sociale, sono le politiche di incentivazione europea sul piano dell'occupazione⁶. In tale ambito, il ruolo che le imprese sociali svolgono e possono ancora svolgere riguarda principalmente l'impiego e l'inserimento lavorativo di categorie svantaggiate quali i disoccupati di lunga durata e delle categorie più deboli nel mercato del lavoro, come gli esclusi o quelli a rischio di esclusione sociale.

Anche nelle politiche della formazione il ruolo di maker delle imprese sociali non è marginale. Esse individuano nuovi profili professionali del non profit, in particolare per ciò che concerne le figure dell'imprenditore sociale e degli operatori. Infine, l'impresa sociale è oggetto di attenzione da parte dei policy makers per le attività produttive, in particolare da quando l'Unione Europea riconosce i soggetti dell'economia sociale come attori economici, equiparandoli alle piccole imprese.

L'implementazione di politiche pubbliche al rafforzamento dell'imprenditorialità sociale trova la propria ragion d'essere in un'ottica di integrazione sociale nei processi di tutela delle fasce deboli e di lotta all'esclusione. Secondo questa prospettiva e focalizzando l'attenzione sul contesto dell'Italia, le aree regionali del centro-nord dell'Italia appaiono come contesti "maturi".

Gli effetti economici del modello di imprenditorialità sociale non devono essere limitati alla sola generazione di un impatto economico. Tale imprenditorialità genera capitale sociale offrendo sostenibilità ad un reale sviluppo economico⁷.

Per questo motivo, l'attenzione dei policy makers è molto alta. Tali politiche, però, non devono essere pensate esclusivamente come forme per incentivare la nascita delle imprese sociali secondo una logica di "neutralizzazione mercantile"⁸. L'interesse del policy pubblico deve essere volto a proteggere la funzione pubblica delle imprese sociali e non creare delle distorsioni di mercato. Il fine ultimo deve essere la creazione di esternalità positive complesse, costituite da un bene o servizio collettivo in grado di generare un circolo virtuoso.

Se l'impresa sociale viene così interpellata nell'ambito di differenti opzioni strategiche, appare allora significativo focalizzare l'interesse sul ruolo delle politiche pubbliche, sugli strumenti utilizzati per promuovere e sostenere le progettualità di questo soggetto e sulle capacità di interazione tra i soggetti istituzionali. Inclusione sociale, occupazione aggiuntiva, sviluppo locale sembrano costituire gli obiettivi di policy che danno contenuto all'attenzione istituzionale per le misure di sostegno all'impresa sociale.

Concentrando l'attenzione sugli interventi di policy che hanno per oggetto l'impresa sociale, nello specifico sono attuati prioritariamente:

- le azioni di sostegno diretto alle imprese;
- il finanziamento di progetti da loro promossi;
- le azioni di sistema di monitoraggio, valutazione, ricerche sul settore non profit.

Analizzando l'aspetto dell'intervento comunitario nel Mezzogiorno, bisogna affermare che le politiche pubbliche assumono oggi un peso rilevante nel sistema economico locale. I fondi strutturali rappresentano, infatti, i maggiori strumenti finanziari in ambito comunitario. Il loro funzionamento è vincolato ad un doppio livello di programmazione: nazionale e regionale.

Un importante documento strategico nazionale è il Quadro Comunitario di Sostegno (QCS). Da tale documento si avvia la programmazione specifica regionale definita nei Programmi Operativi Regionali (POR)

⁶ Colombo Svevo, M. (2005) *Le politiche sociali dell'Unione Europea*. Milano: Franco Angeli.

⁷ Giorio, A.C. (2005) *Fondi strutturali e imprese sociali nel Mezzogiorno*. Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 2, 97-116.

⁸ Colombo Svevo, M. (2005) *Le politiche sociali dell'Unione Europea*. Milano: Franco Angeli.

e attuata attraverso i complementi di programmazione. I Programmi Operativi Regionali consentono di approfondire determinare il contributo apportato dal FSE e del FESR alla crescita dell'economia sociale attraverso l'analisi delle linee di intervento (o misure) che danno corpo agli obiettivi specifici individuati dalle stesse regioni⁹.

I Programmi Operativi Regionali nelle regioni Obiettivo 1 godono di una caratterizzazione multifondo che permette di riservare alle imprese sociali sia risorse di FSE sia di FESR. In particolare, gli strumenti finanziari del FSE sono destinati alle risorse umane, mentre gli strumenti del FESR intervengono direttamente sulle imprese per incrementarne le risorse fisiche. Nella definizione delle scelte programmatiche operate dalle regioni Obiettivo 1, è possibile individuare almeno tre tipologie differenti di politiche pubbliche nella gestione dei fondi comunitari, che parte della letteratura ha denominato: implicite, settoriali e multi-approccio¹⁰.

Le prime, ovvero le politiche implicite sono rintracciabili nei Piani Operativi Regionali di regioni, quali Molise e Sardegna, che non adottano misure specifiche di intervento a favore dello sviluppo delle imprese sociali. Le politiche settoriali, invece, sono riscontrabili nei Piani Operativi della Basilicata, Campania e Puglia. Queste, in presenza di un'economia sociale locale ancora molto centrata sulla produzione ed erogazione di servizi socio-assistenziali tradizionali, hanno operato la scelta di un sostegno attivato esclusivamente con gli strumenti del FSE (senza dunque finanziamenti in proprio e nazionali) e indirizzato agli obiettivi di rafforzamento del welfare regionale, ponendo l'accento sull'ampliamento e miglioramento dell'efficacia dei servizi socioassistenziali nel loro complesso. Infine, le politiche multi-approccio, presenti in Calabria e Sicilia, risultano quelle maggiormente innovative e direttamente rivolte ai fabbisogni e alle caratteristiche delle imprese sociali.

Gli strumenti finanziari messi a disposizione dal FSE e dal FESR vengono utilizzati con una prospettiva trasversale con il fine di progettare interventi combinati di politica sociale, politica occupazionale e politica di sviluppo locale (in una logica di "welfare mix").

L'intreccio degli obiettivi del maker pubblico appare evidente se si considera che per colmare il ritardo di sviluppo delle regioni Obiettivo 1 occorre intervenire necessariamente e parallelamente sia sull'economia produttiva e sul welfare tradizionale sia sul capitale e l'economia sociale. In tale approccio le imprese sociali possono essere sia beneficiarie finali degli interventi (sostegno alla creazione e sostenibilità del modello e dell'azione imprenditoriale) sia beneficiarie indirette (sostegno attraverso la promozione di progetti a favore delle politiche di inclusione e di inserimento lavorativo).

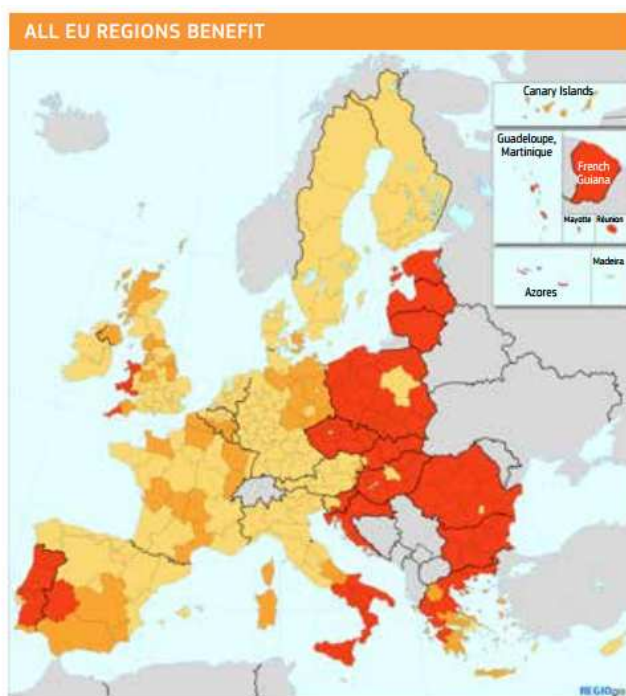
Le indagini disponibili mostrano che nel Mezzogiorno le imprese sociali sono numerose ed il fenomeno è in crescita ma, nel complesso, queste organizzazioni rappresentano una forma alternativa di economia che è ancora gracile e che impiega competenze di livello inferiore rispetto ad altre aree del territorio nazionale.

In realtà, lo sviluppo dell'economia civile si fonda sull'iniziativa di imprenditori sociali privati, i quali portano avanti un'idea di intervento nel sociale e gradualmente realizzano il progetto grazie alla reputazione che si costruiscono nella comunità locale. Le istituzioni pubbliche sono, però, anch'esse un punto di snodo importante perché possono facilitare lo sviluppo del progetto, valorizzando il Valore Aggiunto Sociale, oppure possono diventare un fattore di ostacolo. In particolare, è fondamentale il ruolo delle Regioni che, in virtù del nuovo Titolo V della Costituzione della Repubblica Italiana, hanno competenze esclusive o concorrenti negli ambiti di azione delle imprese sociali. Un elemento cruciale per lo sviluppo dell'economia civile è, quindi, che le regioni garantiscano una programmazione unitaria delle risorse disponibili per le

⁹ Giorio, A.C. (2005) *Fondi strutturali e imprese sociali nel Mezzogiorno*. Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 2, 97-116.

¹⁰ *Ibidem*.

politiche sociali e sostengano l'innalzamento della qualità del sistema dell'offerta, valorizzando le reti presenti sul territorio (Odifreddi, 2008).



The EU's 274 regions as covered by regional policy, 2014–20, and categories of eligibility for Structural Funds (the European Regional Development Fund (ERDF) and the European Social Fund (ESF)).

Category

- Less developed regions (GDP/head < 75 % of EU-27 average): €182.2 billion
- Transition regions (GDP/head between > = 75 % and < 90 % of EU-27 average): €35.4 billion
- More developed regions (GDP/head > = 90 % of EU-27 average): €54.3 billion

Other sources of funding under regional policy during the same period include the Cohesion Fund (€65.3 billion), European territorial cooperation (€10.2 billion), the 'Youth employment initiative' (€3.2 billion) and specific allocations for the outermost and sparsely populated regions (€1.6 billion).

Fonte: EUROSTAT (Ufficio Statistico dell'Unione Europea)

4. Le politiche pubbliche rivolte alle imprese sociali in Calabria

Veniamo alla Regione Calabria che parte da una condizione decisamente critica poiché mancano ancora i principali strumenti di programmazione della politica sociale. Infatti, il Piano sociale regionale, previsto dalla legge 328/2000, è in fase di avvio e non sono stati ancora definiti i Piani di zona, presupposto per l'effettiva responsabilizzazione dei Comuni. Date queste difficoltà, il Piano di azione riconosce che il Terzo Settore, specialmente il volontariato, svolge un'azione determinante, bilanciando l'assenza o la carenza di servizi pubblici sul territorio. Il Piano incoraggia, quindi, la partecipazione dell'associazionismo e del volontariato nell'ambito delle misure per l'Obiettivo 1, e stabilisce l'introduzione di sistemi di accreditamento per innalzare la qualità dei servizi di cura rivolti alle famiglie, specie ai nuclei familiari più emarginati e residenti nei territori periferici. Si parla, inoltre, dell'adozione di strumenti di valutazione che utilizzano rilevazioni sul campo e interviste a gruppi di utenti per cogliere aspetti legati alla soddisfazione dei servizi.

La Regione Calabria è esplicita nell'affermare un orientamento della politica di inclusione sociale che potenzi il Terzo Settore e le imprese sociali, probabilmente anche a causa della debolezza delle strutture pubbliche esistenti e del riconoscimento che le organizzazioni non profit, pur essendo numerose, sono poco coordinate ed organizzate e richiedono dunque un'azione mirata. Al Terzo Settore è riservata una particolare attenzione all'interno del Piano Operativo del FSE nell'Asse II ("Occupabilità"), dove si prevedono programmi di formazione e consulenza per migliorare le capacità delle imprese sociali, e specialmente nell'Asse III ("Inclusione sociale"). In quest'ultimo, l'intervento a favore delle imprese sociali si articola in servizi di assistenza tecnica e in numerosi incentivi per l'adozione di modelli aziendali innovativi, per stabilizzare l'occupazione, realizzare servizi per l'infanzia, adottare marchi di qualità, ecc. Il Piano Operativo per il FESR, nell'Asse IV ("Qualità della vita e inclusione sociale") prevede azioni per migliorare i

servizi collettivi, così come per la sicurezza e la legalità, ma non coinvolge il Terzo Settore. Infine, la Regione Calabria intende ricorrere agli strumenti finanziari offerti dal programma europeo JEREMIE attraverso i fondi della Banca Europea per gli Investimenti e del Fondo Europeo per gli Investimenti.

5. Come calcolare l'impatto delle politiche pubbliche sul PIL calabrese

L'obiettivo del presente lavoro è quello di avviare uno studio più approfondito sul fenomeno delle imprese sociali e sull'impatto delle stesse sul sistema economico calabrese. A tal fine, si è analizzato il fenomeno delle imprese sociali in tutti i loro aspetti più rilevanti: abbracciando sia gli aspetti qualitativi sia quelli quantitativi della società e del sistema economico, emerge che la complessità del fenomeno è notevole se si considera l'impatto delle politiche pubbliche sulle imprese sociali.

Per indagare completamente la relazione tra più variabili, appare più coerente l'approccio della regressione¹¹. L'analisi della regressione, viene utilizzata quale tecnica per analizzare una serie di dati che mette in relazione una serie di variabili, definite come variabili indipendenti, e una variabile dipendente. Questa distinzione è di cruciale importanza all'interno dell'analisi di regressione che sarà svolta in una successiva ricerca.

Tale modello, inoltre, prende in considerazione un termine di errore che rappresenta una variabile non controllabile e imprevedibile nella variabile dipendente. Il modello, in termini generici, si presenta nella formula seguente:

$$Y_i = \beta_0 + \beta_1 X_{1,i} + \dots + \beta_k X_{k,i} + \varepsilon = 1, \dots, n$$

In particolare, fra le variabili che saranno prese in considerazione, si segnalano il PIL pro capite, il costo del lavoro e il numero di imprese sociali. E il risultato che sarà raggiunto dal modello di regressione sopraesposto ci permetterà di comprendere il peso economico delle imprese sociali.

6. Conclusioni

Come detto, nel corso degli ultimi anni si è registrata una significativa crescita delle imprese sociali, in particolare nel Mezzogiorno. Sebbene le imprese sociali del Sud italiano siano aumentate, tuttavia, si tratta ancora di una forma alternativa di economia. Questa sua caratteristica, non permette di decifrare chiaramente la domanda sociale e la sua evoluzione nell'area meridionale dell'Italia, in quanto essa incorpora elementi di natura ambigua.

Dopo aver analizzato la situazione del Mezzogiorno, si può affermare che le politiche pubbliche volte alle imprese sociali abbiano assunto un peso rilevante nel sistema economico locale. L'impresa sociale è indubbiamente oggetto di attenzione da parte dei policy makers, in particolare dell'Unione Europea che riconosce i soggetti dell'economia sociale come attori economici, equiparandoli alle piccole imprese.

Dalla ricerca compiuta emerge che la Calabria, sebbene le politiche pubbliche introdotte siano direttamente rivolte alle caratteristiche delle imprese sociali, mancano ancora i principali strumenti di programmazione della politica sociale. Il fenomeno delle imprese sociali calabresi, in relazione alle politiche pubbliche e al contesto regionale, non è di semplice interpretazione: tale modello imprenditoriale, infatti, non si limita a generare un semplice valore economico, ma ha un notevole impatto nella sfera sociale e sul

¹¹ De Lillo, A. (2007) *Analisi multivariata per le scienze sociali*. Milano: Pearson.

benessere collettivo. È necessario, quindi, comprendere quale sia l'impatto di questo modello, e le relative politiche, sull'economia e la sfera sociale in Calabria.

In conclusione, questo lavoro non va interpretato come completo e esaustivo: l'obiettivo è mettere in evidenza i principali aspetti dell'imprenditorialità sociale e, per tale motivo, va considerato come un lavoro introduttivo volto quindi a individuare le variabili che maggiormente caratterizzano il fenomeno in questione.

Riferimenti bibliografici

- Borzaga C., Defourny J. (a cura di) (2001) *The emergence of social enterprises*. Londra: Routledge.
- Colombo Svevo, M. (2005) *Le politiche sociali dell'Unione Europea*. Milano: Franco Angeli.
- De Lillo, A. (2007) *Analisi multivariata per le scienze sociali*. Milano: Pearson.
- De Vincenti, C., Montebugnoli A. (1997) *L'economia delle relazioni*. Bari: Laterza.
- Defourny, J., Nyssens, M. (a cura di) (2008) *Social enterprise in Europe: recent trends and developments*. Emes Working Paper, 8 (1), 2008.
- Donolo, C. (2005) *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies*. Stato e Mercato, 73, 33-65.
- Foldvary, F. (2010) *Beni pubblici e comunità private. Come il mercato può gestire i servizi pubblici*. Torino: IBL Libri.
- Gasparre, A. (2012) *Logiche organizzative nel welfare locale. Governance, partecipazione, terzo settore*. Milano: Franco Angeli.
- Giorio, A.C. (2005) *Fondi strutturali e imprese sociali nel Mezzogiorno*. Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 2, 97-116.
- Goyal, S., Sergi, B.S., Kapoor, A. (2014) *Understanding the key characteristics of an embedded business model for the base of the pyramid markets*. Economics and Sociology, 7 (4), 26-40.
- James, E. (1989) *The nonprofit sector in international perspective: studies in comparative culture and policy*. New York: Oxford University Press.
- Odifreddi, D. (2008) "La Piazza come esperimento: indicazioni di policy a partire dall'esperienza", in Ragazzi, E. (a cura di) *Perché nessuno si perda. La piazza dei mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*. Milano: Guerini e Associati – Fondazione per la Sussidiarietà.
- Rose-Ackerman, S. (1996) *Altruism, non-profits and economic theory*. Journal of Economic Literature, 34 (2), 701-726.
- Wamboye, E., Adekola, A., Sergi, B.S. (2015) *Sectoral effects on female absolute and relative employment in selected least developed countries*. Gender, Technology and Development, 19 (1), 1-42.
- Weisbraod, B.A. (1975) *The voluntary non-profit sector*. Lexington: Lexington Books.
- Weisbraod, B.A. (1988) *The non-profit economy*. Cambridge: Harvard University Press.
- Young, D. (1983) *If not for profit, for what?*. Lexington: Lexington Books.
- Young, D. (1997) *Non-profit entrepreneurship*. International Encyclopedia of Public Administration, 1506-1509.